APhEx 9, 2014 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 15/10/2013
Accettato il: 18/02/2014
Redattore: Claudio Calosi & Pierluigi Graziani

APhEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI FILOSOFIA
NETWORK
N° 9 GENNAIO 2014

R e c e n s i o n i

Maria Grazia Turri, **Gli oggetti che popolano il mondo. Ontologia delle relazioni**, Roma, Carocci, 2012, pp. 239.

di Lisa Giombini

Immaginate di domandare a un bambino in età prescolare cos'hanno in comune il suo triciclo, una pigna trovata al parco, il laccio della vostra scarpa, il bar all'angolo e la sua babysitter. Probabilmente se ne andrà via sbuffando, persuaso che i grandi della sua specie siano quasi tutti completamente matti. Ma immaginate che provi invece a rispondere, per pura disinteressata condiscendenza infantile. Di certo non avrà problemi ad ammettere che il triciclo, la pigna e il laccio sono delle *cose*, sono cioè oggetti che lui conosce bene e che può toccare e usare, stringere e lanciare. Qualche seria perplessità lo assalirà invece nel dover collocare il bar nella stessa categoria di una pigna, e un senso di viva ripulsa gli impedirà di accostare la sua babysitter a un laccio da scarpe.

Un tale reazione sarebbe senza dubbio confortante sul piano etico: da essa apprenderemmo che egli ha sviluppato una dose di senso morale sufficiente a impedirgli

di ridurre gli altri esseri umani a oggetti, la qual cosa, da adulti e potenziali educatori, non potrebbe che consolarci. D'altra parte sul piano teoretico una reazione del genere potrebbe apparirci anche interessante, perché rivelatrice della presenza, nel bambino, di un ordine intuitivo che lo rende capace di distinguere chiaramente tra oggetti inanimati e oggetti animati, tra cose e persone.

In realtà questa competenza non è nulla di straordinario; al contrario, è talmente normale che non può essere insegnata. Tuttavia, essa non è affatto scontata, e, come spesso accade alle cose che sembrano facili, finisce per prestarsi perfettamente alla speculazione filosofica.

Non è quindi un caso che proprio da qui prenda le mosse il libro di Maria Grazia Turri, economista e filosofa, dal titolo *Gli oggetti che popolano il mondo, Ontologia delle relazioni.*

Nelle circa duecentoventi pagine del testo, l'autrice si propone di indagare in che modo e per quale ragione siamo in grado, sin dai primissimi anni dell'infanzia, di costruire quella che gli inglesi chiamerebbero una *folk-ontology*, tale da permetterci istintivamente di identificare e saper gestire le cose che con noi abitano il mondo. Nonostante l'infinita varietà e il polimorfismo degli oggetti che compongono la realtà quotidiana, infatti, noi ci relazioniamo ad essi senza (quasi) alcuna difficoltà. Ma perché, si chiede Turri? Perché siamo in grado di riconoscere un oggetto come bicchiere e di usarlo correttamente per *bere*, anche se è la prima volta che lo vediamo? Perché non proviamo a bere da una sedia? E ancora, perché nessuno sano di mente (nemmeno un neonato) potrebbe scambiare una ragazza per un laccio da scarpe, o la moglie per un cappello?

Il tentativo di rispondere a queste domande vede l'autrice impegnata in un compito di notevole portata: non solo compilare una tassonomia degli oggetti che arredano il mondo, ma tentare anche di comprendere, nelle sue parole:

> […] le implicazioni delle relazioni fra gli esseri umani, fra questi e gli oggetti, e fra gli stessi oggetti; come siano queste articolate relazioni che definiscono il significato stesso degli oggetti; come un oggetto speciale, il nostro corpo, dia significato nella relazione con altri oggetti allo spazio e al tempo e crei nuovi speciali oggetti, quelli che hanno origine in natura o non hanno in natura un archetipo, gli oggetti sociali. Infine, tento di delineare come gli oggetti stessi siano i fattori costitutivi dell'oggetto corpo, poiché ne determinano in maniera inesorabile l'esperienza. (pp. 16-17)

Poche pagine più avanti, l'autrice spiega ancora che parlare di oggetti significa rispondere alle cinque famose *W* del giornalismo anglosassone, dire cioè *what*, cosa gli oggetti sono, *who*, chi è che li utilizza, *why* perché lo fa, *when*, quando li utilizza e infine *how*, in che modo. Si tratta, come è facile comprendere, di una impresa quasi titanica da cui certo più d'uno studioso fuggirebbe a gambe levate, ma l'autrice si lancia in essa con coraggio anche se, sembra a noi, con una qualche avventatezza. A sostegno della sua audacia, Turri vanta d'altronde un patrimonio di riferimenti culturali amplissimo e variegato e una bibliografia che spazia dalla letteratura al cinema, dalla psicanalisi alle neuroscienze sino alla filosofia. Nel solo campo della filosofia, l'autrice è in grado di assoldare in suo supporto intere schiere di filosofi analitici senza per altro disdegnare le armate dei continentali: Strawson, Austin, Quine, Searle ma anche Husserl, Adorno, Heidegger, Ricoeur, passando per classici come Hume, e riservando uno spazio anche a Frege e Wittgenstein. Il lettore zelante (e schierato) potrà rimanere perplesso di fronte alla eterogenea diversità delle fonti che l'autrice utilizza. Per apprezzare davvero la varietà sincretistica del testo, egli dovrà abbandonare per un poco la propria parzialità prospettica.

D'altra parte, non è per questa manifesta poliedricità che Turri ha paura di prendere posizione. Prima ancora di porre le basi del suo catalogo ragionato degli oggetti reali, l'autrice elimina ogni eventuale fraintendimento su alcune questioni (potenzialmente) dirompenti: elude ad esempio ogni dubbio *à la Matrix* bollando come "surreali" prospettive come quella ipotizzata da Putnam nel noto esperimento mentale dei cervelli in una vasca. In un serrato *j'accuse* rivolto a Cartesio, reo d'aver introdotto l'idea antropocentrica che il mondo non abbia significato in sé né statuto ontologico indipendente dai soggetti percepenti, Turri recupera l'esigenza di un realismo aristotelico basato sul principio d'induzione e sul valore fondativo del *per lo più*. Secondo Turri, così come va rifiutata l'idea che non esista una realtà indipendente da noi nel tempo, così deve essere scartato un costruttivismo sociale troppo radicale. L'autrice propone quindi una forma di realismo debole, che pur ritenendo gli oggetti fisici precostituiti rispetto alla mente umana, include nella loro conformazione sia il loro esistere concreto sia il valore simbolico della loro rappresentazione.

Rapidamente messa da parte ogni possibile deriva scettica, Turri può dunque configurare il proprio sistema sulla base di uno schema che suddivide la realtà in due grandi categorie, quella degli oggetti che hanno un archetipo in natura e quella degli oggetti che non lo hanno, a loro volta ripartite in due diverse sottocategorie: rispettivamente, quella che comprende gli oggetti fisici, naturali e artificiali (artefatti) e gli oggetti-soggetti (corpi-persone), e quella che invece riunisce gli oggetti ideali e gli oggetti sociali. La struttura complessiva del testo riprende coerentemente questo modello, così che esso risulta distribuito in due soli grandi capitoli.

Turri dedica i primi paragrafi (§ 1.2, 1.3) della prima parte (oggetti che hanno un archetipo in natura) agli oggetti fisici, soffermandosi a lungo sull'oggetto-corpo (§ 1.4), per terminare poi con le problematiche connesse alla percezione (§ 1.5) e alla comunicazione linguistica (§ 1.8).

È possibile sostenere che gli oggetti fisici esistano nello spazio e nel tempo, dice Turri, solo se definiamo queste categorie in riferimento all'essere umano. Lo spazio in particolare non è altro che la relazione tra i corpi e gli oggetti, e va inteso come il *vicino* e il *lontano* dai corpi. Esso si costituisce perciò dinamicamente a partire dalle azioni del soggetto, dalle dimensioni e dalla sua posizione e da quella degli oggetti. Dimensione intimamente connessa al corpo e al suo fare, lo spazio varia dunque grazie all'attività dei neuroni bimodali, che si attivano quando entriamo in contatto percettivo (tattile ma anche visivo) con un oggetto.

Al di là dell'interesse specifico relativo alle singole questioni, i paragrafi sullo spazio, sul tempo e sulla modalità degli oggetti fisici rischiano di risultare, al lettore che non sia completamente a digiuno su questi temi, un po' didascalici. Molto più stimolanti e originali sono invece le argomentazioni che seguono, relative alla funzione e all'utilizzo degli oggetti. Da dove proviene la padronanza che abbiamo di gestire e manipolare gli oggetti fisici, si chiede l'autrice? Dando credito all'innatismo di Spelke [1994], Turri considera questa abilità una competenza innata pre-esperienziale basata su principi congeniti e raffinata dall'apprendimento. In questo senso, e secondo una metafora che ricorre più volte nel testo, l'individuo sarebbe alla nascita come un *bozzetto*, dotato in potenza di alcune capacità che l'esperienza poi perfezionerebbe. L'autrice definisce il quadro delle possibilità operative che l'oggetto suggerisce all'organismo percipiente

prendendo in prestito dallo psicologo Gibson [1966] il concetto di *affordance*, intesa come la specifica relazione tra un organismo fisico e la "cosa" con cui esso si trova a interagire. Ogni oggetto del mondo con cui veniamo in contatto è infatti definito da una tipologia specifica di "potenzialità" che esso offre e che suggeriscono le azioni appropriate per manipolarlo. Così una superficie orizzontale restituisce l'*affordance* di poter camminare sopra a essa, mentre l'aspetto esterno di una brocca, con manico e beccuccio, permette all'utilizzatore di dedurne intuitivamente la funzionalità, pur senza averne mai visto una prima. Più alta è l'*affordance* più l'utilizzo dell'oggetto è intuitivo, più essa è bassa più l'utilizzo è complesso. Ma è una particolare categoria di neuroni, i neuroni canonici, a presiedere il meccanismo necessario per afferrare un oggetto: essi contribuiscono dunque a definire la nozione stessa di *affordance* in quanto capacità che ci permette di manipolare un oggetto sapendo di quale tipo particolare di oggetto si tratta.

> Se l'affordance dell'acqua è il fatto di poter essere bevuta e quella del coltello è di poter tagliare, si tratta di una nozione che esprime la *relazione* tra individuo e oggetti che arredano l'ambiente, ed è mutevole perché dipende dalla *specifica relazione* tra un organismo dotato di un corpo con determinate caratteristiche senso motorie e l'oggetto con cui si trova a interagire. Ma se questo spiega come possiamo manipolare correttamente gli oggetti, non è ancora chiaro perché siamo in grado di usarli (p. 26)

In questo quadro, assume particolare rilievo il concetto di funzionalità degli oggetti, che Turri, sulla scia di Millikan [1989], denomina *funzione propria*, facendo riferimento al fine o allo scopo determinato di un oggetto o di un artefatto, ovvero al motivo per la quale esso è stato prodotto. Gli artefatti, diversamente dagli oggetti naturali, sono prodotti intenzionalmente per svolgere una data funzione, bere, scrivere o sedere ad esempio: l'intenzionalità della produzione giustifica il motivo per cui essi esistono o sono stati inventati. Il concetto di funzione propria è alla base delle nostre tassonomie

intuitive degli oggetti ed è, secondo l'autrice, certamente innato. Questo allora spiegherebbe perché i bambini tendano istintivamente a pensare in modo teleologico e a interpretare la natura sulla base di cause finali.

I paragrafi che seguono, dedicati alla trattazione del corpo inteso come oggetto fisico biologicamente determinato e insieme come luogo della memoria, culturalmente modificabile attraverso l'esperienza e l'educazione, vedono un ampio ricorso all'esistenzialismo tedesco e francese e alla fenomenologia di Merleau-Ponty. Sulla falsariga dell'heideggerianno *in-der-Welt-sein*, l'autrice si sofferma sull'idea di corpo in situazione o corpo collocato nello spazio, sostenendo, in linea con le proprie posizioni relazionaliste sul concetto di spazio, l'assoluta interrelazione tra corpo e spazio: la metrica dello spazio è proporzionale alle dimensioni del corpo.

Non a caso, l'approdo scontato è, a questo punto della trattazione, il problema della percezione, che costituisce in realtà il *leitmotiv* del libro intero e rappresenta in effetti il terreno sul quale si sviluppano alcune delle tesi più originali sostenute da Turri. Come spiegare il meccanismo che lega percezione e azione? La filosofia ha tradizionalmente ipotizzato che tra *perceptio* e *actio* vi fosse un livello intermedio costituito dalla rappresentazione, intesa alternativamente come immagine mentale o come struttura proposizionale/linguistica. Secondo Turri, l'impiego del concetto di rappresentazione è responsabile del secolare *malentendu* che ha portato i filosofi a ritenere distinte le aree deputate alla percezione e quelle deputate al movimento. In realtà una tale divisione tra processi percettivi, cognitivi e motori è in buona parte fittizia: la mente che agisce è sempre insieme mente che comprende, perché agendo "afferra" *l'affordance* dell'oggetto, ovvero ne coglie lo scopo e la funzione propria. Citando alcune recenti

ricerche in campo neuroscientifico (vedi O'Regan e Noë [2001a] e [2001b]), l'autrice rifiuta di accordare un ruolo periferico o puramente meccanico al sistema motorio e ne sottolinea l'inconfutabile integrazione con quello percettivo.

A questo punto il lettore può giustamente chiedersi come si concili questa analisi fenomenologico-funzionalista della percezione con il fine professo del libro di definire un catalogo ragionato degli oggetti che ci circondano. La domanda ha senso, e la risposta che suggeriamo ha l'obiettivo soltanto di introdurre un'idea fortemente difesa da Turri, così da costituire probabilmente la colonna portante dell'intera trattazione. Se il testo infatti si propone come scopo di costruire un ordine tassonomico degli oggetti del mondo, esso di fatto fornisce soprattutto una trattazione dei corrispondenti atti percettivi. Poiché plurali sono gli oggetti, plurali saranno anche, sostiene Turri, le prassi percettive. Questa tesi, che sembrerebbe corroborata anche da esperimenti neurologici, ribalta l'assunto filosofico secondo il quale la percezione sarebbe da concepirsi indipendentemente dagli oggetti percepiti, in quanto atto univoco e dotato di una sola modalità. Così, insiste Turri, «dalla molteplicità degli oggetti segue necessariamente la molteplicità degli atti percettivi» (p. 11). Ai posteri stabilire se la fiducia in una tale conclusione sia o meno ben riposta.

L'ultimo tema che Turri affronta nella prima parte del libro è legato al complesso rapporto tra percezione, linguaggio e comunicazione. La comprensione degli atti altrui avviene in virtù di una sorta di immedesimazione motoria che si realizza quando osserviamo un altro agente compiere gesti e movimenti specifici. È un meccanismo reso possibile dai cosiddetti neuroni specchio, che risultano fondamentali anche nell'ambito della comprensione del linguaggio verbale. Lo stretto collegamento che lega il sistema

dei neuroni specchio e il linguaggio mostrerebbe quindi, secondo l'autrice, la presenza di una relazione necessaria tra semantica, pragmatica e sistema motorio. Ed è, infatti, plausibile che la conoscenza del linguaggio abbia le sue fondamenta nel sistema senso-motorio e sia dunque ancorata alla corporeità nel suo complesso.

Turri dedica la seconda parte del libro all'analisi degli oggetti privi di un archetipo in natura: dagli oggetti ideali (§ 2.1) agli oggetti sociali (§ 2.2) fino alla sezione dedicata agli oggetti fittizi (§ 2.6.3) che include anche un breve *excursus* sui problemi legati allo status delle opere d'arte.

«Accanto agli oggetti che cadono sotto i nostri sensi esistono – e giacciono su un diverso piano di realtà, nel senso che non vivono nello spazio e nel tempo – anche oggetti che possono essere una sorta di trasfigurazione di oggetti reali, gli oggetti ideali» (p. 133). Teoremi e teorie, numeri e funzioni rientrano nella categoria degli oggetti che già Husserl [1938] chiamava idealità o essenze, distinguendoli dalle singole individualità degli oggetti fisici. Non potendo essere percepiti attraverso i sensi, questi oggetti non sono *indicabili*: tuttavia, pur non essendo empirici essi sono ontologicamente determinati. Indipendenti dai soggetti che li concepiscono e posti in una dimensione estranea allo spazio-tempo, gli oggetti ideali sono quindi innati increati in senso platonico e sono *scoperti* (non inventati, né prodotti) dagli uomini.

Diversa è la questione degli oggetti sociali, su cui Turri si sofferma a lungo. A partire dalle ben note tesi di Searle [1995], ma fornendo anche un più ampio background storico filosofico sulla questione, l'autrice ricostruisce i termini di un dibattito ancora attuale. Cosa sono e come possono essere definiti gli oggetti sociali, e quali sono le regole della loro costituzione?

Si definisce oggetto sociale un oggetto fisico al quale è attribuita, da parte di almeno due esseri umani, una certa funzione, codificata in un segno o in una traccia. A fondamento della nozione stessa di oggetto sociale, Turri recupera quindi l'idea di *regola costitutiva* proposta da Searle [1995, 2010], la cui struttura fondamentale è il *count as locution*: "X conta come Y in un contesto C" (i biglietti X, stampati dalla Zecca, contano come denaro Y in un certo Stato C), ma da Searle si distacca poi radicalmente. Nella prospettiva del filosofo americano, gli oggetti fisici devono perdere la loro materialità per vedersi attribuito lo status di oggetti sociali: gli oggetti sociali non hanno quindi la stessa natura degli oggetti fisici né quella degli oggetti ideali; la loro consistenza concreta è praticamente nulla, tanto che è possibile sostenere che essi *strictu sensu* non esistano. Quando si fa riferimento a oggetti sociali come le università, il ministero o il denaro non ci si riferisce quindi a entità concrete ma piuttosto a *place-holders for patterns of activities* [1995, p.15], a "segnaposti" per schemi di azioni identificati da insiemi di regole. Dunque per Searle gli oggetti sociali non formano una classe distinta di oggetti, e ciò rappresenta, secondo Turri, il grande limite della sua teoria. Più convincente risulterebbe invece, stando all'autrice, la proposta di Ferraris [2005, 2009] che lega al concetto di traccia la materialità debole degli oggetti sociali. Gli oggetti sociali si costituiscono secondo Ferraris mediante una registrazione o una iscrizione: anche una firma rientra dunque a pieno titolo nella categoria. L'importanza dell'iscrizione costituisce il tratto caratteristico dell'ontologia sociale di Ferraris, che incorpora, nella sua generalità, le entità più svariate: opere d'arte, matrimoni, divorzi, sentenze del Giudice di Pace, convegni, dottorati di ricerca ecc. Si tratta di un numero pressoché illimitato di oggetti accomunati dall'essere risultato di un atto sociale (in cui

siano quindi coinvolte almeno due persone, o una persona e una macchina, come ad esempio un computer) che sia stato registrato o iscritto su un qualsiasi tipo di supporto, sia esso magnetico, cartaceo o biofisico (la memoria delle persone ad esempio, come nel caso delle promesse). Ma, sottolinea Turri, ricondurre al solo concetto di iscrizione intesa come *traccia* l'origine degli oggetti sociali, come fa Ferraris, significa tralasciare il ruolo fondamentale che l'intenzionalità riveste in ambito sociale.

E proprio all'intenzionalità, individuale e sociale, sono dedicati i paragrafi forse più densi del libro (§ 2.3, 2.4), in cui l'autrice ricostruisce, alla luce dalle nuove scoperte sul funzionamento dei neuroni specchio, la storia del concetto. A partire da Abelardo sino all'impostazione classica di Brentano e Husserl, Turri giunge a trarre le fila del dibattito contemporaneo, capeggiato dalle teorie alternative di Dennett e di Searle, per delineare poi la propria posizione. L'idea-guida è che l'intenzionalità, per essere definita con precisione, debba essere connessa alla specifica tipologia degli oggetti cui si rivolge. In particolare, la funzionalità intenzionale cambia a seconda che essa si indirizzi verso oggetti dotati o privi di sistema motorio: «L'intenzionalità è uno stato cerebrale simile a una sveglia puntata che rende l'organismo particolarmente recettivo rispetto a certi stimoli esterni e che lo induce a intraprendere condotte specifiche» (p.157), «posso pronunciare 'io' quando mi relaziono a un oggetto senza sistema motorio, mentre nel ricordo, nell'immaginazione e allo stato presente non posso dire 'io' ma devo dire 'noi' quando mi rivolgo, *tendo verso*, *miro a*, un oggetto con sistema motorio» (p.156). L'intenzionalità individuale è dunque connessa a oggetti privi di sistema motorio, l'intenzionalità sociale è legata invece a oggetti con sistema motorio. Questa differenza è sancita a livello neuronale dall'attivazione, nei due casi, di diverse tipologie di

neuroni: i neuroni canonici costituiscono la modalità percettiva dell'*affordance* individuale nella relazione del soggetto con oggetti privi di sistema motorio, i neuroni specchio rappresentano invece la modalità con cui percepiamo gli oggetti viventi, dotati appunto di sistema motorio. Il meccanismo specchio, che consente di capire le intenzioni degli altri esseri viventi e dunque il *perché* delle loro azioni, è allora il centro del comportamento sociale: senza la comprensione delle intenzioni reciproche non c'è, infatti, vita sociale.

All'importanza del ruolo dei neuroni specchio anche nell'ambito dell'estetica è rivolta la parte conclusiva del testo, che comprende l'analisi di quella particolare tipologia di "cose" che sono le opere d'arte. Assumendo un punto di vista potenzialmente problematico (sebbene divenuto standard in letteratura, vedi Danto [1974]), l'autrice nega che esista una differenza sostanziale tra oggetti comuni e oggetti artistici; in forza di ciò, cataloga questi ultimi nella stessa categoria degli oggetti fittizi. Ma se in effetti la distinzione tra opere d'arte e oggetti è mutata sempre con il mutare delle epoche, in una modalità che ha forse più a che fare con l'economia che con lo stile, è senza dubbio l'arte concettuale del secolo scorso ad aver maggiormente abbreviato la distanza tra oggetti comuni e opere, artisti e artigiani. D'altra parte, perfino la compenetrazione tra estetica e mondo industriale è oggi un dato di fatto: e la Turri economista questo lo sa bene e lo ribadisce: «quando uso l'espressione 'oggetti che arredano il mondo', al posto di 'oggetti che popolano il mondo' intendo proprio questo, intendo l'estetica diffusa, la continua interazione estetica tra soggetti e oggetti» (p. 202). In quanto artefatti, anche le opere d'arte hanno, come ogni altro prodotto, una funzione propria, che può essere intesa come una risposta ai bisogni immateriali (cognitivi, estetici) dei soggetti

(Lamarque [2010]). E' in questo senso, sostiene Turri, che la teoria dell'*affordance* può avere una certa validità anche nel campo dell'estetica. Tuttavia, stante stretta connessione che lega il sistema motorio al sistema dei neuroni specchio, tale per cui solo grazie agli impulsi forniti da quest'ultimo il primo può compiutamente attivarsi, si tratta di capire la tipologia del coinvolgimento motorio insito nelle opere d'arte. Nel caso di arti come il cinema, la musica, il teatro, particolari risposte sensoriali sembrerebbero effettivamente stimolate nei muscoli del corpo in risposta alla stimolazione visiva o uditiva subita. L'apprezzamento di film e concerti è senza dubbio, almeno in parte, un fatto fisico: è il corpo a consentire la creazione di un rapporto empatico tra spettatore e opera. Ma è più discutibile che lo stesso coinvolgimento motorio sia implicato anche nell'osservazione di quadri, statue e fotografie, come invece propone l'autrice, che tenderebbe a ricondurre i processi di fruizione artistica *tout court* all'attività dei neuroni specchio sul sistema motorio.

Dagli oggetti d'arte ai cosiddetti "oggetti sociali relazionali" il passo è breve. Radio, televisioni, cellulari e social network, pur nascendo per il trasferimento di informazioni e con finalità prettamente comunicativo-relazionali, hanno una innegabile dimensione estetica. Sono essi a sancire la conclusione del libro, che si chiude con un doveroso avvertimento (forse presagio di un sequel?): «è indubbio che la creazione costante di nuovi artefatti non può che rendere temporanea e precaria parte della tassonomia proposta; il che costringerà a integrare o modificare qualsiasi tassonomia ci si azzardi a proporre, come dimostra il tasso evolutivo di cellulari e computer, iPad, iPod, Mp3, oggetti remoti, software» (p. 217).

In realtà, è proprio l'assenza di una tassonomia già in questo libro, il vero punto debole del testo. Si giunge alle ultime pagine con l'impressione che, nonostante i propositi espliciti dell'autrice, nessun vero inventario sia stato in fondo compilato. E questo forse per mancanza di un reale interesse archivistico da parte dell'autrice (il che potrebbe non rappresentare affatto un disvalore). Nonostante la sua collaborazione con il Laboratorio di Ontologia teoretica e applicata (LabOnt), sembrerebbe che Turri non sia realmente attratta dalle questioni di catalogazione ontologica che appassionano ad esempio il direttore del laboratorio Maurizio Ferraris [2005, 2008]. Rimarrebbe deluso perciò il lettore che credesse di trovare nel libro lo stesso approccio neorealista. D'altra parte, non si può neanche sostenere a ragione che esso rientri nel filone cognitivista degli studi sulla mente. L'autrice privilegia piuttosto la contaminazione tra ambiti filosofici diversi e propende per una conseguente sovrapposizione prospettica: ontologia ed epistemologia si intersecano continuamente nel testo. Se scegliere il punto di vista di un settore specifico significa svilire la profondità delle questioni, sacrificarne la pluridimensionalità, sbiadirne la sfaccettata multidisciplinarietà, la strategia di Turri è non rinunciare a niente. Non schierarsi, non scegliere. In questo modo però, pur intessendo un arazzo teorico senza dubbio capace di rispecchiare tutta la complessità speculativa delle questioni trattate, Turri rischia di sacrificare il rigore argomentativo. Non volendo tralasciare nulla, il testo talvolta sembra dimenticare l'essenziale, o annacquarlo o confonderlo nella vertigine di informazioni, riferimenti e citazioni che fornisce. Inoltre, se la contaminazione disciplinare è senza dubbio benvenuta in un'epoca di ipertecnicismi e campanilismi filosofici, si ha tuttavia la sensazione che in questo testo essa sia un po' pretestuosa. In altre parole, sembra che l'autrice usi

alternativamente le scienze cognitive per chiarire questioni di natura esplicitamente ontologica e l'ontologia per rispondere ai problemi del cognitivismo. Il ricorso ad esempio al sistema dei neuroni specchio e al funzionamento del sistema motorio hanno la valenza quasi di una panacea, *explanans universalis* in grado di risolvere buona parte dei problemi classici della filosofia. D'altra parte, si tratta di debolezze di natura spesso puramente metodologica, che non inficiano lo scopo complessivo del testo. Qualche risposta è stata data, infatti, alle domande da cui si era partiti, e il lettore, alla fine del libro, è forse in grado di capire meglio le ragioni del nostro bambino immaginario.

BIBLIOGRAFIA

Danto A.C. (1974), "The Transfiguration of the Commonplace", *The Journal of Aesthetics and Art Criticism*, 32, 2, pp. 139-148.

Ferraris M. (2005), *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano.

Ferraris M. (2008), *Il tunnel delle multe. Ontologia degli oggetti quotidiani*, Einaudi, Torino.

Ferraris M. (2009), *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Laterza, Roma-Bari.

Gibson J.J. (1966), *The Senses Considered as Perceptual Systems*, Houghton Mifflin, Boston.

Husserl E. (1938), *Erfahrung und Urteil. Untersuchen zur Genealogie der Logik.* Meiner, Hamburg. Tr. it. di F. Costa, L. Samonà, (2007), *Esperienza e Giudizio*, Bompiani, Milano.

Lamarque P. (2010), *Work and Object: Explorations in the Metaphysics of Art*, Oxford University Press, Oxford and New York.

Millikan G.R. (1989), "In Defense of Proper Functions", *Philosophy of Science*, 56, 2, pp. 288-302.

O'Regan J., Noë A. (2001a), "What it is Like to See: A Sensorimotor Theory of Visual Experience", *Synthèse*, 129,1, pp. 79-103.

O'Regan J., Noë A. (2001b), "A Sensorimotor Account of Vision and Visual Consciousness", *Behavioral and Brain Sciences*, 24, pp. 939-1031.

Searle J. (1995), *The Construction of Social Reality*, Free Press, New York. Tr. it. di A. Bosco, (2006), *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino.

Searle J. (2010), *Making the Social World: The Structure of Human Civilization*, Oxford University Press, Oxford.

Spelke E.S. (1994), "Inititial Knowledge: Six Suggestions", *Cognition*, 50, pp. 431-445.

APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it
Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.
In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<*www.aphex.it*>>, 1 (2010).